
Mariella Mehr

La bambina della strada

di

Valeria Sforzini*

Abstract: This paper offers an analysis of the life and of the autobiography of Mariella Mehr, Jenisch poet born in Zurich in 1947. The first part gives historical background information about the Jenisch ethnic group and the “Kinder der Landstrasse” plan, a program based on the eugenic studies carried out in Switzerland by the association “Pro Juventute” after the Second World War. The second part of this work aims at presenting some biographical aspects of the life of Mariella Mehr, underlining the main events included in her autobiographical novel “Steinzeit”. The third section examines three different characters that the author uses to explain painful and delicate experiences of her past, without feeling involved in them.

Quella pista
che attraversa il mio
corpo
una strada
di raggelato
dolore
neri
i margini feriti
della notte
tempo di nessuno
tra
le lacrime
(Mariella Mehr¹)

Introduzione

L’oggetto di questo elaborato consiste in un’analisi della vita di Mariella Mehr, poetessa e giornalista di origine Jenische, coinvolta nelle persecuzioni di natura eugenetica e razzista portate avanti dal governo svizzero e dall’opera di assistenza

* Valeria Sforzini si è laureata in Lettere Moderne all’Università degli studi di Pavia nel 2015 con la tesi *Fiori Fascisti* relativa all’analisi dell’antologia pascoliana Fior da Fiore nelle edizioni rimaneggiate e pubblicate sotto il Regime. Studentessa di Relazioni Internazionali Comparate presso l’Università Ca’ Foscari, collabora con il quotidiano “La Nuova di Venezia e Mestre” e con il blog dell’associazione non-profit “Epos”.

¹ Poesia tratta dalla raccolta: *In questo sogno gironzola un trovatello rosso*, inserito nell’antologia italiana: Mariella Mehr, *Ognuno incatenato alla sua ora: 1983-2014*, a cura di Anna Ruchat, Einaudi, Torino 2014.

Pro Juventute, tramite il programma “Kinder der Landstrasse”, nel secondo dopoguerra. Il saggio offre un approfondimento relativo alle origini e alla storia della popolazione nomade Jenische², con un particolare riferimento ai tentativi di repressione avvenuti nel corso del Novecento.

Con lo scopo di esporre in modo esauriente le esperienze che hanno segnato la vita della poetessa, l'elaborato prende in esame la sua autobiografia: *Steinzeit*³, esponendone le caratteristiche generali, fornendo un profilo delle tre personalità che Mariella incarna nel corso della narrazione e analizzando le tematiche principali che emergono dalla lettura. All'interno di ogni sezione sono riportati i passi più significativi tratti dalla biografia, con lo scopo di mettere in luce le peculiarità stilistiche dell'opera e di trasmettere l'intensità emotiva della narrazione.

Utile alla ricostruzione della vicenda biografica dell'autrice dopo il rientro in società e l'uscita delle diverse pubblicazioni, è stata la consultazione del sito ufficiale di Mariella Mehr, mariellamehr.com⁴, ricco di informazioni e di note fornite dalla traduttrice italiana Anna Ruchat.

Indispensabile alla comprensione delle sofferenze provate dalle centinaia di persone coinvolte nei programmi di eugenetica, l'esperienza di Mariella Mehr costituisce una lezione di vita e una testimonianza inestimabile per la ricostruzione storica di quegli anni.

Cenni storici

L'origine degli Jenische, popolazione itinerante svizzera, sebbene tuttora incerta, si attesta attorno al 1648 quando, in seguito alla pace di Westfalia, alla Riforma protestante e alle successive guerre di religione, numerose famiglie cattoliche scelsero di abbandonare le loro case e di intraprendere una vita nomade pur di non essere costrette ad adottare il culto imposto dal principe. Un popolo costituito perlopiù da artigiani, commercianti ambulanti e stagneri, che svolgevano un ruolo utile all'interno della società, riuscendo a raggiungere, proprio grazie ai loro continui spostamenti, anche quei paesi più isolati che altrimenti non avrebbero avuto modo di rifornirsi di utensili e prodotti vari. Gli Jenische vivono da diversi secoli soprattutto in Svizzera, e in numero minore anche in Francia e in Germania. Oggi questa popolazione si sposta soprattutto nelle stagioni più calde, sostando in apposite aree attrezzate. Negli ultimi tempi, è stato possibile riscontrare come una buona percentuale abbia deciso di abbandonare per sempre il nomadismo e di stabilirsi in modo stanziale. Il termine Jenische fa la sua prima comparsa nel 1714 ma la sua origine non risulta ancora completamente chiarita. Se da un lato gli appartenenti a questa popolazione vengono fatti risalire a discendenti di ceti sociali indigeni caduti in povertà, dall'altro la presenza di antenati Rom e Sinti spiega perché molti siano convinti di provenire dalla medesima area extraeuropea. Numerosi caratteri, tra cui la diversa pigmentazione della pelle e il substrato linguistico, sembrano tuttavia

² “Jenish”, Dizionario Storico della Svizzera, consultato 18 dicembre, 2016 <http://www.hls-dhs-dss.ch/textes/i/I8247.php>.

³ Mariella Meher, *Steinzeit*, Zytlogge Verlag, Gümligen 1981.

⁴ “Mariella Mehr” sito web, consultato 18 dicembre, 2016, <http://www.mariellamehr.com/>.

confermare la prima ipotesi, facendo risalire gli Jenische all'Europa centrale e le altre popolazioni nomadi all'India del nord.

Gli Jenische da sempre sono stati vittime di persecuzioni e discriminazioni di ogni sorta. A partire dal 1803 fu emesso in Svizzera un emendamento che permise a tutti i nomadi di ottenere la cittadinanza, a condizione di stabilirsi e rinunciare alla vita itinerante, considerata un ostacolo al controllo da parte delle autorità e sinonimo di insubordinazione. La lotta al nomadismo ha dato il via a una serie di studi di eugenetica volti a dimostrare la presenza di tare ereditarie che avrebbero predisposto i soggetti allo spostamento e alla ribellione.

I primi studi di eugenetica relativi alle popolazioni nomadi sono stati condotti in Germania per opera del medico e psicologo Robert Ritter a partire dal 1941. Le sue ricerche sulla "questione zingara" hanno avuto grande seguito all'interno del Reich, e sono sfociate in vere e proprie politiche di genocidio. L'obiettivo di tali studi era rivolto a un fine ben preciso: arrivare a dimostrare che chiunque fosse in possesso del "terribile wandertrieb", il gene dell'istinto migratorio, fosse un pericolo per la società, un emarginato, un potenziale criminale. Il Reich temeva le popolazioni nomadi, la loro propensione per lo spostamento che le rendeva incontrollabili e difficili da gestire, costituendo inoltre una minaccia per la purezza della razza tedesca, un rischio che non era disposto a correre. Per risolvere la radicata questione, Ritter proponeva una soluzione che prevedeva: reclusione, lavoro forzato e sterilizzazione preventiva da praticare anche sui bambini che avessero raggiunto i dodici anni di età. La classificazione di Ritter e della sua équipe avviò gli zingari dapprima nei campi di concentramento e di lavoro, dove la sterilizzazione era largamente operata, e infine nei campi di sterminio, dove fu avviata la "soluzione finale".

In Svizzera la questione zingara è stata presa in carico dall'associazione Pro Juventute agli inizi degli anni Venti, in seguito a diverse segnalazioni ricevute riguardo a famiglie nomadi che vivevano in "condizioni deplorable". All'interno delle segnalazioni si richiedeva all'associazione di provvedere alla situazione prendendosi carico delle famiglie in questione. Pro Juventute decise quindi di fare un tentativo per risolvere il problema e nel 1926 fondò l'opera assistenziale "Kinder der Landstrasse" al capo della quale fu posto Alfred Siegfried, considerato il responsabile e il fondatore dell'intero apparato. Siegfried, docente all'Unteres Gymnasium di Basilea da cui era stato licenziato e condannato per "atti osceni" con uno degli allievi, decise di combattere lo stile di vita nomade e ottenne in questa lotta la piena fiducia dei suoi collaboratori e l'appoggio delle leggi statali. L'associazione si rese conto che le famiglie maggiormente a rischio erano quelle più numerose e più povere, nuclei operai soprattutto, e decise di intervenire in modo drastico separando definitivamente i bambini dai genitori per poterli educare a uno stile di vita consono alla società svizzera e alla vita sedentaria. I problemi di base, stando a Pro Juventute, erano il fatto che i comuni competenti non si assumessero le responsabilità del caso e che la natura nomade stessa impedisse un controllo delle famiglie.

A sostegno della causa di "Kinder der Landstrasse" si schierarono diversi benefattori, e le leggi svizzere per prime permisero che, nel caso in cui i genitori non avessero rispettato i loro doveri, le autorità potessero sottrarre loro i bambini e collocarli in un istituto o in una famiglia affidataria. Le autorità tutorie avevano anche

il diritto di privare i genitori della patria potestà, godendo così del diritto di decidere dove i bambini dovessero risiedere e dove dovessero studiare. Convinti che i genitori naturali non fossero in grado di prendersi cura dei figli e di educarli a diventare rispettosi e laboriosi cittadini, nessuno prese in considerazione l'idea di sostenere economicamente i nuclei più poveri e si preferì piuttosto fare in modo che questi non entrassero mai più in contatto con i propri bimbi. I tutori si assumevano ogni responsabilità, dal sostentamento, al mantenimento, all'educazione e avevano il compito di reinserire i bambini all'interno della società e di allontanarli per sempre dal nomadismo. Si riteneva che impedire il rapporto dei bambini con le famiglie potesse favorirne l'adattamento, per questo, spesso, veniva assegnata loro una nuova identità e si faceva in modo che questi non potessero avere più alcuna notizia relativa al nucleo d'origine. Pro Juventute ha spesso mentito riguardo a questo passaggio, Siegfried sosteneva che fossero le famiglie stesse a sbarazzarsi dei figli e a non ricercare più alcun contatto con loro, in realtà, all'apertura dei dossier, sono emerse centinaia di denunce e di richieste da parte dei genitori dei minori inseriti nel programma. L'operazione fu attiva dal 1926 al 1973, e vide Pro Juventute incaricarsi della tutela di un numero non accertato di bambini nomadi, stimato tra i 500 e i 2000, con l'aiuto delle autorità. Più tardi, all'obiettivo della sedentarizzazione si aggiunse anche quello della scolarizzazione, per cui vennero stanziati ingenti somme al fine di permettere ai bambini di studiare all'interno di collegi. Pochi di loro, in realtà, ebbero l'occasione di proseguire con gli studi, e al termine della scuola dell'obbligo andarono a lavorare come braccianti o domestici privati.

L'associazione aveva ricollocato i pupilli prevalentemente presso genitori affidatari, ma l'esiguità dei volontari ad accettare in casa un bimbo Jenische aveva fatto sì che molti fossero inseriti in riformatori e in istituti, mentre gran parte di questi fu oggetto di perizie cliniche e ricoverata in ospedali psichiatrici. I piccoli erano considerati portatori di tare genetiche, disadattati e minorati mentali, per questo all'associazione sembrava più che ragionevole che venissero sottoposti a cure e chiusi in manicomi fin dalla più tenera età.

Nel 1972, la rivista "Der schweizerische Beobachter" pubblicò un articolo in cui denunciava le procedure di Pro Juventute, e in seguito uscirono molti altri reportage che criticavano apertamente le discriminazioni della minoranza Jenische. Da ricerche più approfondite risultarono moltissime richieste di famiglie nomadi che si erano rivolte alla stampa per fare luce sulla vicenda, nessuna delle quali fu accontentata. Il fatto sconvolgente resta l'appoggio dato da leggi e tribunali alla sottrazione dei bambini alle loro famiglie e la mancanza di qualunque provvedimento da parte delle autorità competenti.

L'opera assistenziale "Kinder der Landstrasse" fu sciolta in seguito alle proteste dell'opinione pubblica. La documentazione e i dossier dell'associazione relativi alle tutele furono contesi, le famiglie coinvolte ne richiedevano la pubblicazione. Nel 1986 i dossier vennero depositati all'archivio nazionale svizzero di Berna, e in seguito alla valutazione di una commissione selezionata, ai diretti interessati fu concessa la visione. Nel 1987 l'associazione rivolse pubbliche scuse alle vittime dell'iniziativa e il Parlamento risarcì simbolicamente le famiglie con un indennizzo di 20.000 franchi ciascuna.

Oggi Pro Juventute è ancora attiva, ma la sua posizione si discosta completamente dall'azione "Bambini della strada".

Mariella Mehr: biografia

Mariella Mehr nasce a Zurigo nel 1947 da una famiglia nomade di ceppo Jenische. Come molti altri bambini, è stata vittima dell'opera di sedentarizzazione del popolo zingaro attuata in Svizzera dalla società filantropica Pro Juventute tramite il programma "Kinder der Landstrasse". La vita di Mariella ha inizio con un trauma che la segna per sempre e da cui non riuscirà mai a riprendersi pienamente. Soffocata con il suo stesso cordone ombelicale dalla madre naturale in preda a un delirio schizofrenico a poche ore dal parto, viene salvata appena in tempo dai medici dell'ospedale dove era stata data alla luce. Strappata alla famiglia ancora neonata viene assegnata ad una coppia di genitori affidatari. È incapace di parlare a causa dei traumi subiti fino ai cinque anni, priva di qualunque tipo di affetto, senza una figura protettiva di riferimento e alla costante ricerca di un riconoscimento. Il rapporto difficile e l'assenza di comunicazione con il padre e la madre adottivi costituiscono un grande ostacolo alla sua apertura verso il mondo e alla coscienza di sé, segnando in modo indelebile la sua infanzia e pregiudicando il suo futuro. Riconosciuta come estranea nel paese in cui si ritrova suo malgrado a vivere, da lei simbolicamente soprannominato "Zero", viene trattata con condiscendenza e diffidenza, non si sentirà mai pienamente a casa, mai integrata. Differenze di cultura e la provenienza etnica Jenische la portano a essere considerata come un essere inferiore, immeritevole di affetto e di qualsivoglia tipo di riguardo. Trascorre i suoi primi vent'anni tra asili, istituti per ragazzi difficili, manicomi e ospedali psichiatrici. Trattata come un soggetto pericoloso, un "caso incurabile", viene sottoposta a continue cure e a elettroshock, conseguenze degli assurdi studi di eugenetica sviluppati in quegli anni e privi di riscontro scientifico.

Portata via con l'inganno da bambina, internata con la forza da adolescente, trascorre buona parte della sua vita all'interno di cliniche con lo scopo di essere studiata come caso scientifico al fine di estirpare la follia tramandatale dalla madre. L'assenza di protezione la lascia in balia di tutori e medici, i quali non si sono fatti scrupolo, nel corso degli anni, di approfittare di una bambina indifesa prima e di una ragazza senza certezze poi. I continui abusi, le violenze sessuali, gli inganni e i soprusi hanno fatto precipitare Mariella in una crisi schizofrenica, rendendo la sua realtà ancora più complicata e difficile da accettare. Compiuti i diciotto anni, alla ricerca di affetto e di calore, incontra l'uomo che rappresenterà l'unica presenza positiva costante della sua vita. Rimasta incinta è costretta a subire lo stesso trattamento che era stato inflitto a sua madre: dopo aver dato alla luce il piccolo Cristoforo, con il consenso della tutrice affidataria, le viene sottratto il bambino e viene rinchiusa nel carcere femminile di Hindelbank per 19 mesi. Uscita dal carcere si ritrova senza alcuna certezza e senza legami, trova rifugio nell'alcool, il suo antidoto ai ricordi che la accompagna fin dalla prima adolescenza.

La rinascita è avvenuta diversi anni dopo. A partire dal 1975, raggiunta l'età adulta, Mariella traduce le sofferenze e i soprusi vissuti nei suoi primi anni di vita, prima come giornalista e poi come scrittrice, in opere letterarie di denuncia, spetta-

coli teatrali e articoli. Fermezza decisa a non lasciare cadere nel dimenticatoio quello che nel periodo successivo è stato riconosciuto a tutti gli effetti come un genocidio culturale, entra a far parte dell'associazione "Naschet Jenische!" che si occupa di denunciare i crimini commessi nei confronti della popolazione nomade svizzera, di dare voce a tutti quei bambini vittime dell'operazione "Kinder der Landstrasse" strappati ai genitori e alle famiglie stesse ancora alla ricerca dei propri figli.

Tra le sue opere più importanti si ricordano: *Steinzeit* (Tempo di pietra)⁵, la sua autobiografia, *Daskind* (Labambina)⁶, testo in prosa fortemente influenzato dai traumi della sua infanzia, e *Nachrichten aus dem Exil* (Notizie dall'esilio)⁷, tra le sue più celebri raccolte di poesia. Nel 1998 è stata insignita della laurea *honoris causa* dalla Facoltà di Storia e Filosofia presso l'Università degli studi di Basilea.

Nonostante l'impegno civile e letterario, Mariella non si è mai ripresa definitivamente dagli orrori di cui è stata protagonista. In cura presso diversi ospedali psichiatrici per le ripercussioni subite a causa dei ripetuti elettroshock e dagli effetti dell'alcool, trova una via di fuga grazie alla scrittura. Riesce a lenire il dolore del passato e a esorcizzare i suoi ricordi attraverso la poesia, esprimendo tutte le sofferenze subite e rivivendole passo dopo passo con le sue opere in prosa, altamente autobiografiche e cariche di emotività.

Steinzeit - Silviasilviosilvana

Steinzeit, "tempo di pietra", tradotto in italiano nel 1995 col titolo *Silviasilviosilvana*⁸ è l'autobiografia che Mariella pubblica nel 1981 per raccontare la propria storia e denunciare i soprusi subiti dai 700 bambini nomadi che, come lei, sono stati vittime della folle associazione "Kinder der Landstrasse". *Steinzeit* non può propriamente essere definita un'opera in prosa, si costituisce di un insieme disordinato di ricordi narrati con poesie "a brandelli", pietre scagliate contro l'indifferenza. Mariella narra i momenti salienti della propria esistenza portati alla luce attraverso un percorso di psicanalisi affrontato con l'aiuto di Bruno, psichiatra, ormai amico fidato, descritto come una grande casa accogliente, un ventre caldo dove rifugiarsi. La strada verso la guarigione è ardua, troppi i ricordi dolorosi che la poetessa si vede costretta ad affrontare. Mariella fa ricorso quindi a tre *alter ego*, tre personaggi che simboleggiano le diverse fasi della sua vita e che le concedono di prendere dai ricordi la distanza che le permette di raccontare. Molteplici le tematiche affrontate all'interno dell'opera, a partire dal rapporto difficile con la madre, il ruolo assunto nella sua vita e nel progetto "Kinder der Landstrasse" da tutori e clero, la medicina e il suo abuso, l'alcool e l'oblio che comporta, o ancora l'amore, meta sognata, agognata e irraggiungibile. Per ciascuna di queste tematiche Mariella fa rivivere a Silvia, Silvio e Silvana momenti della sua vita, e travolge il lettore con parole po-

⁵ Mariella Mehr, *Steinzeit*, *op.cit.*

⁶ Mariella Mehr, *Daskind*, Nagel & Klimche, Zürich 1995.

⁷ Mariella Mehr, *Nachrichten aus dem Exil*, Drava, Klagenfurt 2001.

⁸ Mariella Mehr, *Silviasilviosilvana*, trad. it. di Fausta Morganti, Guaraldi-Aiep, Rimini 1995.

tenti e taglienti come pietre trascinandolo nel dolore dei suoi ricordi, prendendosi la rivincita per un'infanzia negata e un futuro oscuro e senza speranza.

Silvia

Silvia è lo pseudonimo che Mariella usa per raccontare la sua vita da bambina, dalla nascita fino alla presa di coscienza e all'autonomia raggiunte attorno ai vent'anni. Silvia non è una bambina felice, non è allegra e spensierata, non ha una famiglia che la ami pronta a donarle affetto e a sostenerla nei momenti bui, non ha punti di riferimento. Chiusa in un mutismo autistico fino ai cinque anni, non riesce a stringere legami con i coetanei e finisce per isolarsi in un mondo tutto suo, emarginata dal resto della società. Le sue origini Jenische la portano a subire trattamenti differenti da quelli riservati agli altri bambini. Genitori adottivi, maestre e dottori non le risparmiano frecciate, soprusi, violenze e continui paragoni con la madre naturale.

giorno di pasqua a 'hohenrain'. il coniglietto pasquale ha nascosto per ogni bambino un nido. io cerco. mi ha dimenticata il coniglio pasquale? solo a me non ha portato il nido con le caramelle? gli altri bambini hanno già trovato il loro nido. molti aprono i pacchetti dei loro genitori, la direttrice mi sollecita: 'cerca silvia, certamente anche per te il coniglio ha portato qualcosa. io cerco, obbedisco senza impegno. fanno con me il gioco dell'acqua-fuoco. un campo di ortiche. tutti gridano "fuoco, fuoco". ma io ho paura delle ortiche, non voglio andare nel cespuglio di ortiche. [...] prendo coraggio, entro fra i cespugli, mi bruciano le gambe nude. paura, paura. I bambini ridono. [...] in fondo al campo, vicino a una staccionata che delimita il terreno trovo il mio nido. sgattaiolando indietro sul percorso fatto, cerco di evitare le ortiche. il mio viso è contorto di paura e vergogna, solo un piccolo sorriso di dovere. salgo in camera mia, piango. il nido scompare nell'armadio. non ho mai toccato quelle caramelle⁹.

Quello di Silvia è un personaggio molto sfaccettato: ingenuo, vulnerabile, alla ricerca continua di amore come solo un bambino può essere ma, allo stesso tempo, orgoglioso e tenace di fronte alle ingiustizie e alle sofferenze che la vita gli ha riservato. La vulnerabilità è una delle caratteristiche principali su cui si sofferma Mariella nella stesura di *Steinzeit*: l'essere umano esposto, nudo, privo di qualsiasi difesa e protezione davanti ai potenti. Strappare un bambino alla sua famiglia comporta molto di più che sradicarlo dalla sua cultura, equivale a sottrargli la sicurezza e le attenzioni materne, lo scudo di cui avrà bisogno per proseguire a testa alta, sicuro del proprio valore senza lasciare che nessuno possa violare la sua persona. La vita di Silvia è scandita da continue delusioni affettive e dalla completa assenza di amore.

Come la maggior parte dei "bambini della strada", non ha potuto avere contatti con la madre naturale per tutta la durata della sua infanzia, è cresciuta con la convinzione che questa fosse una psicopatica, che il padre fosse un ubriaccone e che la colpa di tutte le loro disgrazie fosse riconducibile a lei. Da sempre, tutori e genitori affidatari hanno raccontato alla bambina di come la madre avesse tentato di soffocarla con il suo stesso cordone ombelicale subito dopo la sua nascita. Silvia è rimasta traumatizzata da questi racconti, sconvolta dall'idea che l'essere che più avrebbe

⁹ Mariella Mehr, *op. cit.*, p. 97.

be dovuto amarla al mondo le si fosse rivoltato contro e avesse addirittura cercato di ucciderla.

sarebbe la mia montagna, mia, la mia montagna. nel mio sogno non ci sarebbe tempo né fine. ogni secondo dell'eternità saremmo la mia montagna e io, un solo essere, un solo gesto, un cercare, un toccare, un prendere. nocciolo vivente, culla animata, un io vivo.

in realtà mi sono trovata immersa in un mare di disgusto, di gelo di solitudine. L'odio e la disperazione di mia madre mi hanno rigettata in un paesaggio di orrore. lei mi ha fatto pietrificare, ancora prima di poter vivere. le urla disperate di mia madre sono state la mia ninnananna e il bianco della casa in cui sono nata è diventato per me il colore della paura¹⁰.

Silvia è cresciuta senza protezione, nella convinzione di essere colpevole per la condizione della madre, la ragione della sua malattia: “a otto anni Silvia pensava: se avessi la mamma non potrebbero farmi niente. la mamma non ce l'ho, è colpa mia. sono colpevole della sua malattia. non so in cosa consista questa malattia ma deve essere tremenda. la colpa è mia, ho fatto ammalare la mamma”¹¹.

La bambina si trova a soffrire al tempo stesso per l'assenza della madre e per il suo rifiuto, consapevole che questa non fosse in grado di darle l'amore di cui aveva bisogno perché incapace di prendere un contatto con la realtà.

mia madre è zingara. ad appena cinque anni la polizia l'ha strappata alla roulotte di suo padre. per i custodi dell'ordine e per i loro secondini, la vita degli zingari non è divertente, è asociale, socialmente lesiva. Fu lasciata a una opera di carità che l'ha 'assistita' fino ai suoi venticinque anni. una tutela d'ufficio compenserà il seguito tanto incessantemente quanto senza risultati per imporle norme, che non avrebbe mai considerato sue. si ammalò di schizofrenia paranoica, e per trenta anni sarà trattata, in diverse cliniche psichiatriche, con cure di sonno e di insulina alternate ad elettroshock. oggi si trova fra i malati cronici della clinica 'friedheim'¹².

Mariella, attraverso la sua autobiografia, riflette sul ruolo dello Stato in questa vicenda e sulle contraddizioni che si celano al suo interno. Si chiede in che modo un governo possa studiare un sistema di previdenza sociale, senza occuparsi di tutelare i bambini dalla mancanza di una famiglia e dell'affetto indispensabile per crescere e diventare adulti.

Abbiamo un sistema di previdenza sociale che è molto avanzato per le persone bisognose. I bambini non sono compresi, non hanno niente da domandare. I bambini non sono assicurati, non sono assicurati contro la mancanza di affetto del mondo che li circonda, non sono assicurati contro le ferite, nessuna assicurazione contro la loro morte interiore, contro la loro angoscia. E non c'è previdenza per i cuori dei bambini mutilati dall'assenza di amore¹³.

Quando i provvedimenti presi dallo stato avevano il solo scopo di limitare i danni che una comunità nomade ingrandita avrebbe potuto causare alla società, poche erano le attenzioni rivolte alla sorte che spettava ai bambini assegnati a nuove famiglie:

l'opera di assistenza si occupava dei bimbi zingari, cosa che per molte istituzioni non significava altro che nomadi, mendicanti, fannulloni e depravati [...] in tutto l'opera di assistenza

¹⁰ *Ivi*, p. 27

¹¹ *Ivi*, p. 86.

¹² *Ivi*, p. 15.

¹³ *Ivi*, p. 95.

aveva in affidamento 700 figli di zingari. Questi hanno dunque trascorso la loro adolescenza in asili condotti per la maggior parte malamente, bimbi da appaltare ai contadini, agli istituti educativi, alle case di correzione, alle cliniche psichiatriche statali. alcuni hanno avuto fortuna. per la maggior parte è stata invece una odissea attraverso istituzioni, il cui compito era di ottenere a tutti i costi il loro adattamento sociale anche al prezzo della più completa negazione di sé¹⁴.

Spesso sentirà il bisogno di essere accettata e amata dalla matrigna ma le due non riusciranno mai a instaurare un rapporto sincero, la ragazza sarà sempre vista come un'estranea con un carattere difficile di cui diffidare e da cui prendere le distanze. Il padre adottivo, assente e spesso ubriaco, le riserva viscide attenzioni; a lui il compito di picchiare con la cinghia il suo corpo nudo quando non rispetta le regole. Dolore fisico e umiliazione scandiscono il rapporto con la figura paterna, segnando irrimediabilmente i suoi futuri legami amorosi.

Trattata come un oggetto ingombrante da cui è meglio liberarsi, come una malattia contagiosa da curare e con cui non entrare in contatto, viene trascinata da istituto a istituto, da clinica a clinica fin dalla prima infanzia. Silvia ha da subito a che fare con il doppio volto delle persone, attirata con le lusinghe sulla tavola operatoria, si ritrova a subire torture insopportabili e crudeli e a porsi domande sul perché di tanta sofferenza e di tanto odio.

perché la suora bianca mi punisce quando piango la notte. perché mi scuote fino a che sento divampare nella testa un fuoco? perché mi fa male, quando mi sento così misera, che devo piangere e gridare? perché tutti mi lasciano sola?

perché questo fagottino umano urlante, sconsolato non può esprimersi? perché la suora diventa furiosa se sente piangere i bambini?

ho i pannolini bagnati. Ho fame, sono sola¹⁵.

Suore e preti sono presenze costanti nella vita di Mariella: tutori, insegnanti, infermiere, figure di riferimento che diventano per Silvia modelli e punti d'appoggio. Persone come il parroco di "Zero", amico della famiglia Dahlin, o suor Hanna Maria, la responsabile dell'asilo in cui ha trascorso i primi anni, hanno sempre occupato un posto speciale nella vita di Silvia. "quando chiudo gli occhi, ho dodici anni, rifugiata nell'illusione di essere per suor hanna maria un ragazzo, silvio. di essere amata. le ho regalato gli ultimi resti del mio sorriso. ella era un dio, al quale io mi sacrificavo"¹⁶.

Mentori, autorità a cui obbedire ciecamente, esempi da seguire e da imitare, che in apparenza si sono presi cura di lei e hanno cercato di mostrarle la strada più giusta da seguire, ma che hanno celato il loro vero volto sotto una maschera di "ipocrisia cristiana". La piccola si rapporta ai suoi tutori con un'ingenuità infantile, inconsapevole della cattiveria presente nel mondo e delle discriminazioni razziali. Non capisce il perché di tanta crudeltà, di tanta violenza ma non conoscendo altra realtà oltre a quella, rimane isolata in questo stato di costante inferiorità da cui non può uscire e dal quale non può proteggersi.

¹⁴ *Ivi*, p. 16.

¹⁵ *Ivi*, p. 103.

¹⁶ *Ivi*, p. 31.

‘la pace’, così diceva suor hanna maria, “è un privilegio esclusivo di pochissime persone. La si paga con la sofferenza, il dolore”.

[...] noi, bimbi dell’asilo, eravamo ancora troppo miseri e credevamo a questo cicaleccio, abbiamo sofferto come asinelli. Il poco di nostro, che gli altri non ci avevano ancora tolto, calpestato sotto ai piedi, ci siamo lasciati convincere di offrirlo a un dio, che doveva essere l’amore e troppo tardi abbiamo scoperto che nella bocca di questo dio spuntavano denti da vampiro [...] questo dio, pervertito da suore e preti, onnipotente con la sua frusta e l’indice alzati. Era al di sopra della nostra miseria, della nostra rabbia e noi strisciavamo come vermicciattoli, perché la sofferenza doveva rischiarare l’anima e noi volevamo a ogni costo essere amati. Questi dannati ipocriti. I ‘bimbi’ così dicevano ‘sono più prossimi al cuore di dio’. Noi leccavamo le nostre ferite come cani rognosi. Quanto avrei volentieri tirato una palla nel ventre di questo diopretisuore nel suo cielo azzurro e togliergli dalla faccia quel sorriso ieratico idiota da buon pastore¹⁷.

Ai suoi occhi, con il passare del tempo, da figure di riferimento, sono lentamente diventati torturatori, carnefici che hanno tentato di cambiarla con l’uso della forza, punendola per quello che era, prima che per gli sbagli commessi, spingendola alla ribellione e alla vendetta.

mi sono solo difesa, questo è bastato, per farvi diventare delle bestie! Qualche volta ho gridato furiosa. la causa era la vostra mancanza di affetto, la vostra ingiustizia. e qualche volta mi sono ripiegata su me stessa, perché non potevo più sopportare il vostro falso vociare, le vostre menzogne. qualche volta restavo tutto il giorno muta, di solitudine e di paura. ma tutto questo non è sufficiente a giustificare le vostre crudeltà. Voi mi avete punita prima che io cominciasse a vivere, mi avete reso inferma lentamente per anni. Io non ero una bambina buona e docile. ma voi non mi avete lasciato altra scelta. [...] e voi, torturatori, ho continuato a perdonarvi¹⁸.

Malgrado l’assenza di amore che ha guidato gli insegnamenti ricevuti, Mariella ha imparato moltissimo dal tempo trascorso nei collegi, in particolare dai sei mesi trascorsi all’interno del Gimnasium in età adolescenziale. Qui, sebbene isolata per il timore che potesse aggredire le altre ragazze, è entrata in contatto con la letteratura, conoscendo uno a uno i principali autori che hanno fatto la storia. Libri proibiti, Nietzsche, Sartre, i grandi classici, Mariella si è nutrita delle loro poesie, e si è spalancata con le proprie forze una porta sul suo futuro.

Il personaggio di Silvia è quello più complesso, analizzato più a fondo, al punto che Mariella arriva a scrivere un libro incentrato unicamente sulla figura di una bambina muta, isolata, resa crudele, quasi demoniaca dalle ingiustizie e dalle violenze che il mondo le ha riservato. *Daskind, Labambina* in traduzione italiana, un titolo che, con eloquenza, esplicita il trattamento riservato alle piccole vittime di “Kinder der Landstrasse”, immeritevoli di un nome, di una famiglia e di un’identità.

Mariella nei suoi scritti racconta moltissimo dei suoi trascorsi all’interno di ospedali e istituti di cura, fin dai primi anni di vita è stata sottoposta alle più atroci torture e in età adulta ha trascorso diversi mesi in un manicomio. La poetessa parla della sua esperienza come cavia sottolineando principalmente la sua estraneità ai trattamenti che le venivano somministrati, e ai motivi per cui fosse costretta a subirla. Ancora una volta l’essere indifesa e senza protezione l’ha resa una vittima

¹⁷ *Ivi*, p. 39.

¹⁸ *Ivi*, p. 91.

perfetta, un soggetto ottimale per esami e diagnosi. Nessun medico si è mai sentito in dovere di darle spiegazioni o di chiederle il permesso, nessuno ha mai chiesto scusa per tutto il dolore che le è stato inflitto.

‘qui vedete un membro di quella tribù di nomadi in base alla cui storia vi ho illustrato la teoria dell’ereditarietà. questo soggetto è la terza generazione di malati di mente che quel gruppo nomade ha prodotto’ il dottor ackermann davanti a un gruppo di infermiere apprendiste nell’istituto waldeheim. silvia si vergogna, umiliata, irata, intimidita, buttata là davanti a venti paia di occhi inquisitori: sei come tua madre silvia, sei pazza, pazza come quel mostro che ti ha messo al mondo. sei pazza silvia, perduta in una follia che tu stessa non comprendi. credilo silvia, finalmente, credi a loro, agli dei bianchi, credili. tu sei colpevole, silvia, colpevole di essere pazza come tua madre. non puoi sfuggire al tuo essere pazza, ti murano nella tua follia, silvia...¹⁹.

Prelevata dall’asilo con la scusa di una gita in campagna, a soli cinque anni viene sottoposta al primo elettroshock, l’esperienza che costituirà un trauma da cui non si avrà mai più, un’anticipazione della morte che la farà pentire di essere venuta al mondo e che lei non sarà mai in grado di spiegarsi. A questa tortura si viene a sommare un’ulteriore sofferenza, l’ennesima, lo stupro da parte del medico presso cui era in cura la notte stessa del ricovero; la riconferma che i medici e i tutori la considerassero poco più che un oggetto di cui poter disporre a piacimento, niente di più di una cavia da laboratorio, un essere appartenente a una razza inferiore neanche in grado di distinguere il bene dal male.

la testa scoppia, milioni di pezzetti di silvia si spargono ovunque, tentano di neutralizzare il male. il dolore brucia ancora più nella testa, va al petto, dove martella disperato il cuore, scende nel ventre, nelle gambe. basta, basta. silvia muore, silvia soffoca, silvia brucia, non uccidete, non uccidete. dolore interminabile, fulmini, fulmini rossi e blu lacerano silvia. Il sangue brucia, trabocca su una massa di carne senza contorni, che una volta era silvia. non più prego, basta, prego, prego.

perché? dottore, perché, cosa ti ho fatto? silvia cerca la sua colpa, cerca e cerca, visioni di mostri, verde, verde, il mostro verde, occhi selvaggi pazzi, che divorano silvia, silvia si fa piccolina, un feto, chiusa in una bara nera che respira, il mostro verde si è ripreso silvia, silvia muore.

nulla. vuoto. morte²⁰.

La follia si genera nei pazienti come conseguenza dei trattamenti subiti, dell’essere privati persino dei diritti sul proprio corpo, del non poter sapere il perché di tante sofferenze. Quella che viene considerata una follia “ereditaria” in realtà è l’esplicitazione di tutta la sofferenza e di tutta la frustrazione accumulate nel corso di una vita da emarginati. Molteplici sono le modalità attraverso le quali i pazienti dimostrano la propria ribellione, nessuna di queste viene però mai considerata rilevante. Mariella descrive la vita all’interno delle cliniche come scandita da episodi di esasperazione: urla, gesti provocatori, fino ad arrivare all’estremo atto di suicidio. La voce degli internati non meritava di essere ascoltata, nessuno era considerato degno di vedere alleviate le proprie pene. Cresciuta e più forte, resta comunque un essere indifeso, indebolito dal passato. Internata nuovamente in una

¹⁹ *Ivi*, p. 136.

²⁰ *Ivi*, pp. 118-119.

clinica psichiatrica vede la sua personalità annientarsi giorno dopo giorno sotto le pesanti cure che le vengono somministrate, cerca sempre di liberarsi dai ricordi che la opprimono, in parte riesce a confinarli in un angolo remoto della sua memoria e a farli riemergere solo durante il percorso di psicanalisi. Le sofferenze legate alla sua infanzia la spingono a voler uccidere Silvia, esprimendo un istinto suicida che l'aveva già portata, all'età di quattordici anni, a tentare di togliersi la vita con una maldestra impiccagione.

Silvia assiste al suicidio della propria migliore amica, lei è più forte, ma il peso della realtà che la circonda è insopportabile. Mariella reagisce nell'unico modo che le è consentito, con un ultimo disperato gesto riesce a ribellarsi all'elettroshock che la stava uccidendo con un collasso, la reazione estrema di un corpo spinto oltre ogni limite di sopportazione che le vale la sospensione delle cure.

voi assassini, assassini, avete ucciso silvia per punirla di una nascita, su cui non poteva nulla, per punire la sua infanzia solitaria, per punire le innumerevoli ferite, che hanno fatto di silvia una ragazzina bugiarda, ladra, chiusa, timida, impaurita, l'avete uccisa, invece di aiutarla, con la vostra dannata scienza l'avete uccisa. se silvia non si fosse allora ribellata nell'istituto 'waldheim' avreste fatto di lei una malata cronica, pronta per il reparto 7, se non avesse reagito con il collasso, che finalmente vi ha messo un po' di paura, l'avreste annientata, avreste pascolato per anni la vostra scienza sulla sua sofferenza [...] mai le avreste chiesto di trovare la sua verità, niente della sua vera vita. l'avreste chiusa così fortemente nella sua paura, che nessuna fuga sarebbe stata più possibile, le avreste tessuto intorno la vostra scienza come una rete indistruttibile di bianca certezza. e dopo avreste incollato le grida raccolte da silvia fra due copertine di un libro come materia di insegnamento per nuove, emergenti bestie²¹.

Silvana

Mariella adulta vive assieme ad altre ragazze, fonte di conforto e oggetto di cure e di attenzioni, le prime figure a cui sente di potersi finalmente legare ma che, purtroppo, una ad una la abbandonano. Il fardello dei ricordi pesa costantemente sulle spalle di Silvana, la vita non le risparmia dolori e ingiustizie.

in silvana deve gridare qualcosa, finché l'interno non si ribalta tutto in fuori: vedete dunque, sono io, sono diventata storpia per la vostra indifferenza, per la vostra dannata freddezza, una storpia con ferite e cicatrici non ancora riarginate. ve le butto in faccia perché vediate infine, perché possiate odorare il puzzo stantio della vostra mancanza di amore infine, potrei uccidervi. vedete dunque, vedete dunque, prima che io perisca definitivamente. non ne posso più. che cosa avete fatto di me, che devo zoppicare nella vita, deformata fino a non riconoscermi più²².

Quello di Silvana è il personaggio più simile a Mariella adulta, comincia a compiere i primi passi autonomi nel mondo, inizia a stringere i primi veri legami che la accompagneranno nel futuro, intraprende un percorso di crescita indipendente e di riaffermazione di sé. Silvana porta ancora dentro tracce di Silvia che cerca disperatamente di cancellare e dimenticare; è vulnerabile e impaurita ma, al contrario della bambina, non ha più l'ingenuità di aspettarsi l'appoggio del mondo esterno o di aspettarsi affetto laddove non è possibile trovarlo. L'età adulta regala a Mariella un barlume di conforto con la scoperta dell'amore, ricercato in tante figure, donne e

²¹ *Ivi*, pp. 160-161.

²² *Ivi*, p. 162.

uomini, ricerca che la porta sempre, infine, a doversi confrontare con sé stessa e a fare i conti con il proprio passato. A 17 anni incontra quello che sarà il suo compagno di vita, se ne innamora e dal loro rapporto nascerà un figlio, Cristoforo. Questo gesto che, stando alle leggi della “civilissima Svizzera”, è immorale e riprovevole, le costerà la libertà e la avvicinerà ancora una volta alla madre naturale, vedendosi costretta a rinunciare al bambino appena dopo la sua nascita. La gravidanza viene punita con diciannove mesi di reclusione, al termine dei quali si troverà ancora più sola e impaurita.

L'amore per Mariella rappresenta il desiderio di una vita, qualcosa di irraggiungibile di cui è alla costante ricerca. Malgrado tutte le delusioni accumulate e i dolori sofferti, la poetessa non rinuncia mai alla ricerca di una forma di affetto, come se fosse una spinta primordiale e impossibile da controllare. Quando l'unico linguaggio che apprendi è quello della violenza e della cattiveria, è molto difficile sviluppare l'autocontrollo necessario per instaurare rapporti umani. Mariella si è trovata a vivere esperienze estreme, al limite della sopportazione umana ma questo non le ha impedito di cercare fino all'ultimo le attenzioni della sua matrigna, o un barlume di affetto nelle suore che l'hanno allevata, o ancora calore nei tanti incontri occasionali che hanno scandito la sua adolescenza.

L'amore materno è il primo con cui ogni essere umano entra in contatto, a lei questo amore è stato negato, e ha dovuto farci i conti per tutta la vita. Il rifiuto materno ha aperto la strada a una lunga serie di rifiuti, costringendola a condurre un'esistenza da emarginata.

l'IO si difende, l'IO non vuole morire, l'IO cerca una risposta, l'IO trova il riso aperto di un mostro: mami, perché non lasci vivere l'IO? mami, l'IO piange. piange sul fossato nero che mi separa da te. l'IO vuole venire da te, perché ha bisogno di te. l'IO costruisce un ponte di lacrime, non è morto, può piangere, respirare. aver paura, chiedere, lo senti, non è morto. l'IO vive. vuole venire da te, vuole calore intorno a sé²³.

La signora Dahlin avrebbe potuto ricoprire un ruolo chiave nella sua difficile quotidianità ma, nonostante si facesse vanto della sua carità cristiana, ha preferito voltare le spalle a un essere solo e indifeso perché considerato di razza inferiore.

e tu, puttana di una madre adottiva, sai ancora, tu, ti ricordi ancora quel pomeriggio di domenica in cui ero quasi morta dal mal di testa e ho nascosto la testa, urlando, fra le tue ginocchia? indifferente tu mi hai buttato fuori, al catechismo, a scuola. quasi pazza dal dolore o attraversato il cortile della scuola, barcollando per andare a sentire i pii sermoni del vostro parroco che predicava l'amore per il prossimo e l'obbedienza²⁴.

Amore per la piccola Silvia significa ricerca di calore umano, di un abbraccio di conforto e protezione. Purtroppo le esperienze di contatto fisico della bambina riescono solo a trasmetterle dolore e violenza, in particolare quello con gli uomini è fin dall'infanzia un rapporto conflittuale. Mariella viene violentata diverse volte nel corso della sua vita, a partire dall'ospite di casa Dahlin che abusava di lei in quella che lei chiama “la camera verde”, o ancora il medico presso il quale era in cura a soli cinque anni, il giardiniere dell'asilo o l'uomo misterioso che le offrì un passaggio per fuggire da un istituto e che in realtà la costringerà a bere fino a perdere i

²³ *Ivi*, p. 110.

²⁴ *Ivi*, pp. 91-92.

sensi per poi stuprarla. Troppe e insopportabili le violenze sessuali di cui Silvia è stata vittima, penose al punto da causarle danni irreparabili e condurla alla follia, interpretate come l'ennesima riconferma della sua totale assenza di valore e del suo essere immeritevole di ogni forma di affetto.

lacera silvio, uccide silvio. silvio per metà steso, per metà seduto, la paura nelle ossa, l'orrore, impotente di fronte alla paura, ira e disperazione, prigioniero di un abisso ripugnante con questo mostro 'dio mostra la propria giusta benevolenza...' e la commissione, e un discorso sul cristianesimo, sul buon dio, sulla gratitudine. silvio soffoca, lacerato, sepolto. Silvio si risveglia in un bosco sconosciuto, il suo corpo è una ferita bruciante. silvio si raggomitola su se stesso, una piccola macchia imbrattata sul fondo del bosco coperto di neve. [...] si guarisce silvio, la sua polmonite, la sua intossicazione, la sua caviglia rotta. ma l'anima di silvio ci si dimentica di guarirla, la si lascia nel bisogno, nell'orrore. si tace²⁵.

La sofferenza più grande che Mariella si troverà a vivere però, sarà senza dubbio il dover rinunciare a Cristoforo, figlio nato dal rapporto avuto con il suo futuro compagno di vita. Quella che avrebbe potuto essere la risposta alla sua costante ricerca d'amore si trasforma nell'ennesima prova di crudeltà, nella costante negazione della felicità: "undici anni fa silvia è uscita dalla prigione femminile di Rastdorf. un anno e mezzo di prigione per la colpa di aver voluto amare. le hanno preso il piccolo Christoph e lo hanno dato a una tutrice. Hanno preso a silvana l'unica cosa che amava".

Importante è però notare il modo in cui un corpo e un animo martoriati fino a questo punto, vittima di soprusi e di abusi continui, siano stati in grado di concedersi all'uomo amato e di dare alla luce un figlio. Mariella lancia in questo modo un messaggio di speranza e dimostra una tenacia difficile addirittura da immaginare. Mariella però non ha dimenticato e, attraverso il percorso di psicanalisi, è costretta a riportare alla luce ricordi che aveva nascosto a sé stessa da anni e che contribuiscono ora a indurire questo tempo di pietra in cui si trova a vivere.

Quando il padre di mio figlio venne a letto con me per la prima volta non potei fare a meno di pensare a quel rituale a neundorf. Mi spogliò e la mia camera era di un verde chiaro come la stanza della tortura del nostro chalet.

Solo una cosa non sapevo ancora allora in quella notte memorabile, che per una notte così, per questa ricerca di calore, di sicurezza avrei passato un anno e mezzo fra pastoie burocratiche in un carcere femminile. Fu l'ultima tappa di questa via crucis attraverso le istituzioni, a parte l'epilogo, quattro anni dopo, in una casa di cura²⁶.

Le amicizie e gli incontri occasionali, spesso confusi e sovrapposti, costituiscono un sistema di fuga dalla realtà, l'unico conforto che Silvana riesce a ottenere nella sua esistenza. Mariella trascorre buona parte della sua vita a contatto con altre ragazze. Da bambina all'interno degli asili, da adolescente nei collegi e nelle cliniche, da adulta nella convivenza in case condivise. Se Silvia, malgrado la leggerezza che caratterizza l'età infantile, non è mai riuscita ad essere accettata e ha sempre subito trattamenti diversi rispetto ai coetanei risultando un'emarginata; da adulta, grazie alle sue esperienze di vita, ha avuto un avvicinamento a chi come lei, ha vissuto sulla sua pelle dolore e soprusi. Il rapporto che si viene a instaurare tra le pa-

²⁵ *Ivi*, pp. 180-181.

²⁶ *Ivi*, p. 94.

zienti ricoverate è basato su una grande solidarietà, ognuna di loro sa cosa si provi a esser cresciute sole e senza affetti e sente il bisogno di alleviare le sofferenze dell'altra, soddisfacendo così anche la propria necessità di calore.

Rita, la terza del nostro ménage di donne, parte oggi, per un anno, per Malta. La sua stanza, un caos di cartacce [...] io sono triste? non ne abbiamo parlato, siamo state in silenzio, per settimane. abbiamo evitato di farci male l'un l'altra. avrei potuto io, Silvana, impedirlo? Rita mi accusa: le ho arrecato un danno totale. cosa significa ciò? e mi scruta amorevolmente, con affetto materno, come se la mia terapia potesse essere un suo successo personale. orgogliosa del figliuol prodigo²⁷.

Silvio

Mariella rivede una parte di sé nel personaggio di Silvio, un ragazzo senza passato che emerge dai fumi dell'alcool e dall'abuso di farmaci e droghe. L'appartenenza al sesso maschile costituisce per Mariella un punto di forza, una marcia in più nell'affrontare la quotidianità. La poetessa ritiene che per gli uomini la vita sia più leggera, che siano accettati più facilmente e non siano costretti a subire gli abusi che, al contrario, popolano l'universo femminile. Silvio è una via di fuga, il lato giocoso della vita nato dall'oblio, l'unico modo che Mariella ha per sfuggire al dolore del passato. Silvio inizia a fare uso di alcolici a 14 anni, in parte per sentirsi integrato nella cultura Jenische, in parte per dimenticare. Purtroppo non riuscirà a uscire da questa dipendenza neanche in età adulta e le crisi di nervi non faranno altro che accentuarne i catastrofici effetti. Assiduo frequentatore di locali notturni, fa molte conoscenze, stringe rapporti che però non riesce a mantenere a causa del malessere e della depressione che queste sostanze contribuiscono a far riemergere. In balia degli alcolici, Silvio ha spesso istinti omicidi, mosso dal desiderio di annientare quella parte del suo passato che ancora gli arreca tanta sofferenza.

Come per Silvio, anche per Mariella la trasgressione rappresenta l'unico fattore in grado di farle assaporare, seppure per poco, la libertà e che, nonostante le conseguenze, le dà una parvenza di benessere. All'interno del locale frequentato per ubriacarsi trova altri nomadi Jenische, questo la fa sentire meno sola, le dà un senso di appartenenza. Circondata da persone deboli, abbandonate e disilluse, riesce a sentirsi a suo agio, compresa.

i piccoli perentori divieti che noi trasgredivamo, ci univano. facevamo congiura contro la gola bianca, che minacciava di inghiottirci. Una sigaretta proibita può significare un pezzo di libertà. Più tardi, quando potei uscire, presi l'abitudine di frequentare un piccolo bar di operai. con aria da adulta ordinavo i miei tre boccali di valtellina. avevo quattordici anni. Il vino non mi piaceva particolarmente, ma potevo fare qualcosa, che essi non sapevano. a waldheim ho cominciato a ubriacarmi²⁸.

L'abuso di sostanze, però, non sempre l'aiuta a dimenticare e a risollevarsi, al contrario, spesso la fa precipitare in una condizione di incoscienza tale da portarla a rivivere i momenti peggiori della sua infanzia e a desiderare la morte come fine di ogni sofferenza.

²⁷ *Ivi*, p. 49.

²⁸ *Ivi*, p. 77.

Una strada, che porta al fiume, luna e pioggia, tutto è diverso dal corso abituale delle cose, ogni singola impressione acutamente segnata, insopportabilmente accentuata da un contesto di oscura angoscia, come se fossero nate in me, nel mio ventre pieno di grappa, nel mio cervello ubriaco.

[...] voglio restare qui per sempre. Penso, forse questa volta, riuscirai finalmente a separare silvia/silvio/silvana da tutto, a superare ogni confine, ad andare dove il dolore non può più essere percepito, dove nulla potrà più esistere, solo una infinita indifferenza²⁹.

In età adulta avviene anche il primo incontro di Mariella con la madre naturale, figura che ha segnato la sua intera esistenza e che la porta a fare i conti con il suo passato e con quello che le riserverà il futuro se non sarà in grado di lottare contro i demoni che l'hanno spinta sull'orlo della follia. Un confronto, quello con la madre naturale, da sempre idealizzato, sognato, agognato e allo stesso tempo temuto. Un incontro che in realtà non farà altro che aumentare la disillusione della donna, mostrandole solo brandelli consumati di quella che un tempo era la sua famiglia, non più in grado di darle le risposte che ha sempre cercato né l'affetto così disperatamente inseguito.

ora, al telefono, apprendo che mia madre fa regolarmente punture calmanti, che dovrebbero mitigare il dolore del suo delirio persecutorio. penoso, esitante, si trascina il colloquio. non ci siamo parlate per mesi, per anni, non avevamo niente da dirci. Il 27 dicembre 1947 devo essere venuta al mondo per una caduta³⁰.

La vicenda di Mariella, e quella degli altri bambini nomadi coinvolti nell'operazione, ha aperto non poche questioni e ha sollevato diverse problematiche, per esempio, il modo in cui uno stato che si fregiasse del suo essere aperto e civilizzato come la Svizzera avesse permesso l'attuazione di un simile regime del terrore, è tuttora inspiegabile. Un quesito fondamentale a cui storici e antropologi stanno cercando di rispondere è se, quello portato avanti dall'opera "Kinder der Landstrasse", potesse essere considerato o meno un genocidio culturale. Il termine "genocidio" indica la "sistematica distruzione di una popolazione, una stirpe o una comunità religiosa"³¹, un reato ai sensi del diritto penale internazionale, pertanto è perseguibile per legge. Con "genocidio culturale" ci riferisce ad "azioni perpetrate da istituzioni statali volte alla sostanziale modifica o alla cancellazione di particolari caratteristiche culturali di un'etnia, comunità religiosa o razza minoritarie"³². Risulta tuttavia estremamente evidente come ogni singola azione di Pro Juventute nei confronti della popolazione Jenische fosse rivolta alla disintegrazione emotiva e culturale, e che fosse dotata del completo appoggio delle leggi statali. Il concetto

²⁹ Mariella Mehr, *Silviasilviosilvana*, *op.cit.*, p. 148.

³⁰ *Ivi*, p. 16.

³¹ "Genocidio", *Enciclopedia Treccani On Line*, consultato 18 dicembre, 2016, <http://www.treccani.it/enciclopedia/genocidio/>.

³² Gschwend Lukas, Azione «Bambini della strada»: un genocidio culturale?, in "I nomadi svizzeri passato e presente", sito internet della Fondazione "Un futuro per i nomadi svizzeri", consultato 18 dicembre, 2016,

<http://www.stiftung-fahrende.ch/geschichte-gegenwart/it/passato-e-presente/azione-bambini-della-strada/azione-bambini-della-strada-un-genocidio-culturale>.

stesso di imporre proibizioni o forme particolari di attività affinché popolazioni minoritarie siano assimilate a quella predominante, costituisce a tutti gli effetti un genocidio culturale. L'importanza della figura di Mariella Mehr sta non solo nella rilevanza storica della sua testimonianza ma, soprattutto, nel suo essersi trasformata in una combattente attiva per la difesa dei diritti dei nomadi con la partecipazione all'associazione "Nashet, Jenische!" e con le instancabili denunce rivolte ai "poteri alti" portate avanti con articoli e pubblicazioni.